



Giovanni Pico della Mirandola, Orazione sulla dignità dell'uomo (1486) [1]

Pico della Mirandola fu uno degli ospiti più illustri della corte di Lorenzo il Magnifico, dove sulla fine del '400 visse e lavorò a fianco di Angelo Poliziano e Marsilio Ficino e dove morì forse avvelenato. Di Pico della Mirandola è rimasta letteralmente proverbiale la prodigiosa memoria e la sua cultura enciclopedica, basata sullo studio della lingua ebraica, araba e caldaica, oltre che del latino e del greco. Da questa posizione privilegiata, cercò di promuovere un riavvicinamento tra le religioni cattolica, ebraica e islamica.

Il “*Discorso sulla dignità dell'uomo*” di Pico della Mirandola è considerato il «Manifesto del Rinascimento». Scritto nel 1486, contiene infatti l'esaltazione della creatura umana, come creatura libera e capace di conoscere e dominare la realtà intera; esprime la convinzione che ogni individuo è artefice della sua propria esistenza. Quando Dio creò l'uomo non volle attribuirgli solo una qualità ma preferì dotarlo di una parte di tutte le qualità. Quindi l'uomo si trova nella posizione potenziale di scegliere tra le "cose inferiori" e le "cose superiori". L'uomo è un camaleonte che può servirsi a suo piacimento e secondo le proprie necessità di una qualsiasi delle qualità che possiede. Il compito della creatura umana è di perseguire la propria compiutezza con un percorso che muove dall'autodisciplina morale, attraversa la pluralità delle immagini e del sapere, e tende alla meta più alta possibile. Ogni cultura costituisce una via diversa, ma nella sua essenza identica, per raggiungere questo fine. Di qui la possibilità e la necessità della concordia e della pace tra le culture.

Uscendo dall'oscurantismo medioevale e ponendo la dignità dell'uomo al centro dell'interesse sociale, Pico apriva la strada a quel lungo e faticoso processo d'affrancamento dall'arbitrio politico, dal fondamentalismo religioso, dal dogmatismo ideologico e dal gretto individualismo che cinque secoli dopo porterà alla storica “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”.

Oratio de hominis dignitate

Negli scritti degli Arabi ho letto, Padri venerandi, che Abdalla Saraceno^[2], richiesto di che gli apparisse sommamente mirabile in questa specie di teatro che è il mondo, rispondesse che nulla scorgeva più splendido dell'uomo. E con questo detto concorda quello famoso di Ermete: “Grande miracolo è l'uomo, o Asclepio”^[3].

Ora mentre ricercavo il senso di queste sentenze non mi soddisfacevano gli argomenti che in gran numero molti recano sulla grandezza della natura

umana: esser l'uomo vincolo delle creature, familiare a quelle superiori, sovrano di quelle inferiori, interprete della natura per l'acume dei sensi, per l'indagine della ragione, per la luce dell'intelletto, intermedio fra il tempo e l'eternità e, come dicono i Persiani, copula anzi imeneo del mondo, di poco inferiore agli angeli secondo la testimonianza di David^[4]. Grandi cose, queste, certo, ma non le più importanti, non tali, cioè, per cui possa giustamente arrogarsi il privilegio di una ammirazione senza limiti. Perché, infatti, non ammirare di più gli angeli e i beatissimi cori del cielo? Ma alla fine mi parve di avere compreso perché l'uomo sia il più felice degli esseri animati e degno perciò di ogni ammirazione e quale sia infine quella sorte che, toccatagli nell'ordine universale, è invidiabile non solo ai bruti, ma agli astri e agli spiriti oltremondani. Cosa incredibile e meravigliosa! E come altrimenti, se è per essa che giustamente l'uomo vien proclamato e ritenuto un grande miracolo e meraviglia fra i viventi!

Ma quale essa sia, ascoltate, o Padri, e benigno orecchio porgete, nella vostra cortesia, a questo mio parlare. Già il sommo Padre, Dio creatore, aveva fogniato, secondo le leggi di un'arcana sapienza, questa dimora del mondo, quale ci appare, tempio augustissimo della divinità. Aveva abbellito con le intelligenze l'iperuranio^[5], aveva avvivato di anime eterne gli eterei globi^[6], aveva popolato di una turba di animali d'ogni specie le parti vili e turpi del mondo inferiore. Senonché, recata l'opera a compito, l'artefice desiderava che vi fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera sì grande, di amarne la bellezza, di ammirarne l'immensità. Perciò, compiuto ormai il tutto, come attestano Mosè e Timeo^[7], pensò da ultimo a produrre l'uomo. Ma degli archetipi non ne restava alcuno su cui fogniare la nuova creatura, né dei tesori uno ve n'era da elargire in retaggio al nuovo figlio, né dei posti di tutto il mondo uno ne rimaneva su cui sedesse codesto contemplatore dell'universo. Tutti ormai erano pieni; tutti erano stati distribuiti, nei sommi, nei medi, negli infimi gradi.

Ma non sarebbe stato degno della paterna potestà venir meno quasi impotente nell'ultima opera; non della sua sapienza rimanere incerta nella necessità per mancanza di consiglio; non del suo benefico amore, che colui che era destinato a lodare negli altri la divina liberalità fosse costretto a biasimarla in se stesso.

Stabilì finalmente l'ottimo artefice che a colui, cui nulla poteva dare di proprio, fosse comune tutto ciò che singolarmente aveva assegnato agli altri. Accolse perciò l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò: «Non ti ho dato, Adamo, né un posto determinato, né un aspetto tuo proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto appunto, secondo il tuo voto e il tuo consiglio, ottenga e conservi. La

natura determinata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai, da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnerai. Ti posi nel mezzo del mondo, perché di là tu meglio scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che tu avessi prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori, che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine».

O suprema liberalità di Dio padre! o suprema e mirabile felicità dell'uomo! a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole. I bruti nel nascere recano seco dal seno materno, come dice Lucilio [8], tutto quello che avranno. Gli spiriti superni o dall'inizio o poco dopo furono ciò che saranno nei secoli dei secoli. Nell'uomo nascente il Padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita. E secondo che ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti. E se saranno vegetali, sarà pianta; se sensibili, sarà bestia; se razionali, diventerà animale celeste; se intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio. Ma se, non contento della sorte di nessuna creatura, si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto un solo spirito con Dio, nella solitaria caligine del padre, colui che fu posto sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose.

[1] L'occasione della sua stesura è legata al problema, molto attuale oggi, di trovare una sorta di "minimo comune denominatore" tra le diverse esperienze culturali e religiose dell'umanità in vista della ricerca di una "pace filosofica". Questo spiega perché l'autore, noto per la sua straordinaria versatilità culturale, evochi la sapienza araba e, poi, quella antica.

[2] Abdalla Saraceno: sapiente arabo, vissuto nell'VIII secolo d.C., forse cugino di Maometto.

[3] Ermene Trismegisto è l'autore leggendario di un *Corpus hermeticum* (II sec. d.C.), scritte nella tarda antichità e molto amate dagli umanisti fiorentini per il loro respiro "universale" (tra queste figura l'*Asclepius*) ; fu considerato una sorta di mago e valente incantatore.

[4] *Salmi*, VIII, 5-6. Davide è il secondo re degli Ebrei, vissuto nell'XI secolo a.C., celebre per la vittoria sul gigante Golia. Egli fu anche autore di settantatré salmi.

[5] Sono le idee platoniche concepite come divinità, secondo la versione neoplatonica. L'*iperuranio* è il mondo "sopra il cielo" in cui immaginariamente Platone colloca le idee.

[6] La concezione platonica concepisce i pianeti come viventi, per spiegare il loro moto apparentemente irregolare.

[7] *Genesi*, I, 26-28. Il *Timeo* è il dialogo di Platone in cui è raffigurata la "creazione" del mondo dalla materia primordiale. Mosè è il protagonista dell'*Esodo*, mentre Timeo di Locri, filosofo vissuto nel IV secolo a.C., è l'autore dell'opera *Sull'anima del mondo*.

[8] *Lucilio*: poeta latino del II secolo a.C., autore di trenta libri di *Satire*.

Rispondi alle seguenti domande

1. Che cosa distingue l'uomo dalle altre creature?
2. Da che cosa dipenderanno i limiti della natura umana?
3. Che cosa significa "Ti posi nel mezzo del mondo"?
4. Che cosa vuol dire Pico della mirandola quando fa pronunciare a dio queste parole " Non ti ho

fatto ... nè mortale nè immortale"?

5. In quale caso l'uomo potrebbe "degenerare nelle cose inferiori"? In quale potrebbe, invece, rigenerarsi "nelle cose che sono divine"?